

LEGGI TESTO

Non ci sono, a questo proposito, documenti assolutamente certi: come si capisce tutti i dati storici relativi a queste prime giornate, in una situazione di massimo disordine e di estrema confusione, sono per forza di cose assai nebulosi e indeterminati.

Ci soccorrono solo spezzoni di cronache tramandati dai pochi sopravvissuti: i ricordi dei reduci, in estrema sintesi, sono tutto ciò che ci resta.

Testimonianza del signor Letterio Mangano, all'epoca responsabile del centro collegamenti della divisione Vicenza, da Milano il 20 marzo 1998.

“Prima di riprendere la marcia ed i combattimenti, numerosi nostri feriti vennero ammassati in un'isba nella speranza che potessero ricevere dal nemico le prime cure, invece di essere schiacciati dai cingoli dei carri armati.

Nelle tenebre di quella isba, (...) nell'impossibilità materiale di poter alleviare le atroci sofferenze fisiche di quei disgraziati, il prof. Ettore Rastelli, ufficiale medico della Vicenza, ritenne suo dovere deontologico più che disciplinare non abbandonare i “suoi” feriti, consapevole che ciò significava certamente l'impossibilità di rivedere la Patria, di riabbracciare i suoi cari e di riprendere il prestigioso incarico di Primario dell'ospedale di Melzo”.

Testimonianza del signor Ferdinando Mancini, all'epoca Comandante della 156.a sezione di sussistenza della divisione Vicenza, da Varese il 10 novembre 1996.

“Ho conosciuto il sottotenente medico prof. Ettore Rastelli durante il viaggio di trasferimento da Brescia a Kupiansk nell'agosto del 1942. (Io ero) Comandante di tradotta, Rastelli era incaricato del servizio sanitario. Durante il viaggio si stabilì un rapporto di vera amicizia. (...)Giunti a Kupiansk restammo con la sezione sussistenza per una ventina di giorni sino a quando l'intera divisione ci raggiunse. Da quel momento il Comandante incaricò il prof. Rastelli (...) di attivare un centro medico sia per i bisogni della divisione che dei civili residenti. Il prof. Rastelli occupò la ex Casa del Popolo trasformandola, a tempo di record, in una unità operativa degna di una città in tempo di pace. Si notava in lui la gioia di essere nuovamente medico nel senso più alto del termine. Nel dicembre 1942 - era cominciato l'arretramento delle armate del Sud da Stalingrado - la divisione Vicenza fu trasferita al fronte e incorporata nel Corpo d'Armata Alpino tra la Tridentina e la Cuneense. Da quel momento io e Rastelli ci perdemmo di vista. Ci siamo ritrovati durante la terribile ritirata dopo il combattimento di Selyakino. Qui la divisione, come unità operativa, fu pressoché distrutta. Numerosi feriti gravissimi furono raccolti in un'isba; sorse quindi il problema di come assisterli e di chi avrebbe dovuto fermarsi per consegnarli nelle mani dei russi, dovendo i resti della divisione riprendere al più presto la marcia di sganciamento.

Fu in quella occasione, come sempre del resto, che mi resi conto della tempra eccezionale dell'amico Rastelli. Egli sapeva, come noi tutti, che fermarsi voleva dire la prigionia e con molte probabilità anche la morte. Ebbene, egli stesso scartò ogni altra soluzione imponendosi di restare con i “suoi” feriti, pur sapendo che forse la sua grande esperienza di medico coi Russi non sarebbe servita.

L'ultimo mio ricordo fu un grande abbraccio con lui. Io ne comprendo meglio di altri l'eroico sacrificio perché anch'io, come lui, avevo in patria moglie e figli in tenerissima età. Poi, per lunghi anni, non ne seppi più nulla sino a quando su un quotidiano lessi una lettera firmata dalla vedova del prof. Ettore Rastelli. Fu così che mi misi in contatto con lei, perché sentivo il dovere di documentarle con questa lettera quanto di bello, di buono, di eroico è stata l'azione dell'amico Rastelli in terra di Russia”.

Ettore Rastelli, dunque, tra il 20 e il 23 gennaio 1943 si consegna con i suoi feriti all'esercito russo che sopraggiunge poche ore dopo l'inizio della ritirata dei soldati italiani. La sua prigionia incomincia nei pressi di Valujki, una località prossima al grande fiume, tra Voronez e Kharkov, a Nord-Ovest di Stalingrado.

Non sappiamo con precisione che cosa accada nei giorni immediatamente successivi, quale sia l'esatto percorso compiuto dai nostri soldati, quale la rotta esatta della loro lunga agonia. Sparsi in una regione desolata ed immensa, erano forse una quarantina i centri di internamento cui i prigionieri erano destinati: alcuni più prossimi alle rive del Don, come quelli di Rostov e di Tagaurog a Sud-Ovest di Stalingrado, molti altri infinitamente lontani come quello di Gurev sulle sponde del Caspio e quelli di Celjabinsk e di Petropauloski nel cuore dell'Asia, ma tutti, dopo la rotta del nostro esercito, si erano riempiti in fretta. I russi ammassavano perciò gran parte dei prigionieri in rifugi scavati sottoterra, vere e proprie buche dove c'era posto forse per dieci uomini ma ne venivano stivati almeno il doppio, in attesa di trasferirli verso un'altra destinazione. Queste orribili tane sparse nei boschi e sommerse in mezzo alla neve, che tutti i reduci chiamano *bunker*, ospitavano dunque diverse decine di uomini denutriti, affamati, assetati, quasi sempre feriti, in preda ai congelamenti, che cercavano disperatamente di sopravvivere in condizioni perfino impossibili da immaginare.

Nelle testimonianze raccolte dalla famiglia Rastelli c'è solo una frase che, forse, può aiutarci a riempire il vuoto di notizie relativo alla prima fase della prigionia. Il tenente Desiderio Ebene, di Codroipo, Udine, scrive il 25 settembre 1946 una cartolina postale per rispondere alle richieste di Laura Rastelli. Queste sono le prime righe della sua lettera:

“Gentile signorina, ho conosciuto bene il bravo dottor Rastelli, e posso dire che a lui devo in parte il mio miracoloso salvataggio.

Prima d'iniziare quel penosissimo viaggio, fummo un mese sepolti vivi in un bosco entro bunker sotterranei, in condizioni da non dirsi. Durante questo periodo il buon Rastelli si è prodigato come nessun altro medico in quel campo, per aiutare pur senza medicinali tanti disgraziati”. Possiamo, perciò, avanzare l'ipotesi più semplice: anche Ettore Rastelli ed i suoi compagni hanno conosciuto per circa quattro settimane l'indicibile orrore dei bunker, scavati probabilmente non lontano da Valjuki. Poi, verso la metà di febbraio, i poveri resti già decimati dei prigionieri italiani vengono estratti dal sottosuolo, rivedono la luce. Non hanno nemmeno il tempo di illudersi: li attendono, se possibile, orrori peggiori.

La prima destinazione è un campo di prigionia che ci è sconosciuto, perché non indicato dalla carta di cui disponiamo, ma sicuramente molto distante dal covo da cui i soldati sono appena emersi. Dopo alcuni giorni di viaggio in treno i soldati sono fatti scendere non lontano da Tambov, il più grande e più tristemente celebre fra i campi russi di prigionia, ma prima di salire sul treno hanno compiuto una lunghissima marcia nel terribile inverno russo, durata circa 16 giorni.

Il racconto di Giuseppe D'Istria, uno degli ufficiali rimasti accanto a Rastelli fino alla fine, incomincia da qui. Fra tutto quanto la famiglia Rastelli ha trovato nella sua infinita ricerca, si tratta della testimonianza più completa, esauriente e credibile. D'Istria scrive due lettere a Jone Rastelli, sorella di Ettore. La prima è del 15 agosto 1946. Rappresenta, per chiunque la legga anche dopo tanto tempo, un documento straordinario ma anche sconvolgente, angosciante, terribile. Resta indelebilmente impressa nella memoria, perché contiene particolari capaci di togliere il sonno o di popolarlo di incubi.

“Lo conobbi nella seconda metà di febbraio del 1943, in un campo posto in una località di cui non ho saputo mai il nome, tra Miciurinsk e Tambov. Gli ufficiali e i soldati ch'erano sopravvissuti ai combattimenti ed avevano superato quelle durissime prove - i terribili 16 giorni di marce in cui, in condizioni atmosferiche e climatiche impossibili, senza mai ricevere da mangiare, percorrendo circa 600 km. a piedi - erano discesi ancora vivi da quei 'vagoni della morte' - dove avevano viaggiato ammassati come delle bestie, ricevendo per tutta alimentazione un pezzettino di pane secco e un pezzetto di pesce salato, senza però che ci venisse mai data dell'acqua. Giacevamo, allora, in una specie di campo in un bosco, in dei bunker, cioè in dei tuguri senza né porte né stufe, posti sotto il livello del terreno, (adagiati) su un po' di paglia e coperti, dalla testa ai piedi, da milioni di piccoli animaletti immondi.

Nel campo dove avevamo tanto sperato di vedere gli ammalati e i congelati curati e assistiti, migliaia di italiani affamati e sfiniti erano ridotti come delle larve (...).

Vivevamo nello stesso bunker, eravamo accomunati dalle stesse sofferenze e dalle stesse angosce. Eravamo circa in 20 nella stessa tana, dove, forse, c'era posto per sei, ma lui era, forse, quello che aveva il morale più alto: ancora forte fisicamente, aveva uno spirito indomito che lo sorreggeva, e le sue parole e i suoi gesti infondevano coraggio anche a noi. Parlava della vita passata alla quale aveva il dovere sacrosanto di ritornare, parlava dei bambini, della moglie, delle sorelle, del suo lavoro professionale, di tutti quegli affetti che aveva lasciati e ai quali non aveva intenzione di rinunciare: voleva sopravvivere a tutte le disgrazie che lo circondavano per avere la gioia di ritornare in mezzo ai suoi. Ci incitava a muoverci, a non abbandonarci, a fare qualche cosa per migliorare, fosse anche di poco, le nostre condizioni; insomma non voleva farci sopraffare dalla morte che con le sue ali nere ci volteggiava sul capo, non voleva arrendersi ad essa senza prima avere lottato. Ed io, più giovane, avevo 21 anni, lo guardavo ammirato: aveva sul volto emaciato un non so che di biblico e di messianico: alle sue parole riprendevo anch'io le forze che sentivo mancarmi e lo seguivo, sebbene con passo malfermo, nel suo vagabondare per il campo in cerca di qualche mattone per costruire una stufa sia pure rudimentale, in cerca di legna, in cerca soprattutto di pezzettini di gomma o di altro materiale infiammabile che doveva servirci, come diceva lui, da "lampadario" per la divisione di quel pezzettino di pane che fatalmente, determinatamente, ci veniva sempre distribuito di notte.

Non sono mai riuscito a comprendere, senza far intervenire l'aiuto divino, come degli uomini abbiano potuto vivere per un periodo piuttosto lungo nelle condizioni in cui siamo vissuti noi allora. Bisogna sopra tutto essere sorretti da una grande volontà di vivere, e Rastelli l'aveva. Era l'unico, tra noi, che accennava alla probabilità di un cambiamento di campo, era sicuro che ci avrebbero trasportati in un luogo dove, forse, ci avrebbero assicurato quel minimo per vivere e dove, forse, avremmo trovato condizioni igieniche migliori. E noi vivevamo nell'attesa di quel giorno, mentre intorno a noi le morti si succedevano alle morti, e i cadaveri insepolti e nudi giacevano nella neve, in quel bosco dove la luce diafana che penetrava attraverso i rami degli alberi, pallidamente illuminando questa scena terribile e pietosa, conferiva a tutto l'insieme un aspetto macabro, mentre pareva che le facce e i corpi scheletrici dei morti dicessero che anche a noi sarebbe toccata la stessa sorte".

Il nuovo supplizio è durato circa venti giorni, fino al 21 di marzo. Per noi questa data significa l'inizio della primavera. Forse anche qualcuno dei prigionieri è riuscito a pensarci. Quel giorno i soldati italiani vengono sospinti sopra un treno diretto verso Bogorodst, un luogo lontano oltre 1000 km., molto ad est rispetto a Mosca e circa a 50 km. da Gorkij, l'attuale Now Gorod: la stazione ferroviaria più prossima al campo di prigionia 74, che si trova 6 km. circa più avanti, ad Oranki. Qui è rinchiuso già da qualche tempo il generale Enrico Reginato, allora tenente medico come Rastelli, una figura diventata mitica fra i soldati italiani della campagna di Russia. In una sua memoria possiamo leggere la cronaca dell'arrivo ad Oranki di un gruppo di prigionieri italiani e rumeni il 18 dicembre 1942: *"Le privazioni, la scarsa alimentazione, il clima, la carenza di misure igieniche, la promiscuità, la mancanza di medicinali favorivano lo sviluppo delle malattie consuntive. La tubercolosi non risparmiava coloro che avevano la minima predisposizione al male. Uomini prossimi alla morte si assopivano in uno stato di insensibilità e soccombevano sereni, come se lo spirito si fosse già affrancato dalle membra sofferenti.*

Arrivarono dopo un mese di viaggio, a piedi e in treno. Al seguito della colonna, procedeva lento sulla neve il triste corteo delle slitte sulle quali erano accatastati gli infermi e gli invalidi. Nel breve percorso dalla stazione al campo quei poveri esseri umani si irrigidirono come pezzi di legno. Furono trasportati in uno stanzone. (...) In quel locale, dove oratori fanatici parlavano di fratellanza e solidarietà fra i popoli, vidi morire centinaia di uomini. Stesi sul nudo pavimento, al contatto col tepore i corpi, rigidi come tronchi, si scioglievano. Gli arti cominciarono a muoversi, le bocche emettevano lamenti. Chi aveva un po' di forza strisciava per terra, facendosi forza coi gomiti, verso la stufa. Qualcuno posava le mani sulla lamiera arroventata e le ritraeva orribilmente ustionate...Rimasi tutta la notte in piedi fra i sofferenti, impotente a frenare la spaventosa ecatombe. In poche ore decine e decine di soldati si spensero passando dal torpore alla morte

senza riprendere conoscenza. Non si riusciva a liberare il campo dalla catasta dei cadaveri. Il lavoro degli incaricati alla sepoltura fu per qualche tempo una fatica di Sisifo”.

Il 18 febbraio 1943 giunge a Oranki il primo scaglione dei superstiti delle divisioni Torino e Pasubio. Sono *“affamati, scheletrici, sudici”* - annota il tenente Reginato - *“con la divisa lacera. La volontà li aveva sorretti nelle marce estenuanti. Tesi in uno sforzo disperato e supremo per non cadere lungo il cammino, soccombevano appena raggiunta la meta, come un maratoneta che cede di schianto sul traguardo”.*

“Nel marzo 1943” - si legge in una pubblicazione dell'UNIRR, l'Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia - *“furono trasferiti ad Oranki tutti gli ufficiali che erano sopravvissuti nei lager di Khrinovoje, di Tambov e di Miciurinsk. Essi vi portarono l'epidemia di tifo che infieriva in quei campi e che fece strage sia tra i nuovi arrivati che tra quelli che vi si trovavano”.*

Fra quei prigionieri italiani ultimi arrivati dalla zona di Tambov c'è il gruppo che comprende anche Rastelli, D'Istria ed Ebene. Ci sono anche, come lo stesso Giuseppe D'Istria scrive a Ione Rastelli nella seconda lettera del 5 settembre 1946, il tenente piemontese Angelo Capuzzo, il capitano Piero De Silvestri, il tenente Carlo Ghiglione di Imperia, il cappellano militare don Corrado Bertoldi, di Tricesimo, Udine. *“Tutti quanti”* - ha sentito lo scrupolo di aggiungere D'Istria - *“potranno ripeterle quello che io le ho narrato”.*

I ricordi dei reduci suggeriscono una riflessione perché sono *tutti* assolutamente concordi su un punto essenziale. Se abbiamo scelto di raccontare per intero la storia della guerra e della prigionia di Ettore Rastelli non è solo per completare la sua breve biografia, ma anche perché proprio l'ultima parte della sua vicenda conferma, ancora una volta, *la sua eccezionale statura di medico.*

Non appena arrivato, ci ha ricordato Ferdinando Mancini, *“il prof. Rastelli occupò la ex Casa del Popolo trasformandola, a tempo di record, in una unità operativa degna di una città in tempo di pace”.* Esagerava? Può anche darsi, visti gli scarsi mezzi che Rastelli ha avuto a disposizione in quei giorni, ma non è un caso che il testimone abbia aggiunto un'osservazione più personale: *“si notava in lui la gioia di essere nuovamente medico nel senso più alto del termine”.* Quando cede il fronte alleato a Stalingrado, mentre in molti, e possiamo certo comprenderli, cercano di salire sui carri che ritornano indietro, verso casa, verso l'Italia, *“il prof. Ettore Rastelli, ufficiale medico della Vicenza, ritenne suo dovere deontologico più che disciplinare non abbandonare i ‘suoi’ feriti”.* Lo ha testimoniato Letterio Mangano, Mancini lo ha confermato e più tardi Desiderio Ebene ha raccontato come *entro bunker sotterranei, in condizioni da non dirsi*, Rastelli *“si è prodigato come nessun altro medico in quel campo, per aiutare pur senza medicinali tanti disgraziati”.* Ed ha aggiunto: *“Posso dire che a lui devo in parte il mio miracoloso salvataggio”.* Ma è la prima lettera di Giuseppe D'Istria che spiega tutto. Mentre i prigionieri, stremati, si trovano *“per un mese sepolti vivi in un bosco”*, tutto il comportamento di Ettore Rastelli, che per fortuna ci viene descritto in modo assai particolareggiato, rivela l'applicazione costante, programmatica, eccezionalmente lucida del medico - ed anche, naturalmente, dello psicologo - che sembra calibrare ogni gesto ed ogni parola rispetto alla necessità di offrire ai compagni una lunga serie di sostegni positivi, di esempi comportamentali e di spinte motivazionali capaci di contrastare ogni atteggiamento di rassegnazione, ogni tentazione di cedimento all'inedia, in grado di lanciare messaggi capaci di infondere compagni motivi di speranza. Per questo il testimone vede e ascolta Rastelli - che è sempre, in ogni momento, *il dottor Rastelli* - mentre *“parlava della vita passata alla quale aveva il dovere sacrosanto di ritornare...parlava di tutti quegli affetti che aveva lasciati”*, mentre spiegava agli altri che *“non aveva intenzione di rinziarvi”* e dichiarava che *“voleva sopravvivere a tutte le disgrazie che lo circondavano per avere la gioia di ritornare in mezzo ai suoi”.*

Per questo, continuamente, i prigionieri si trovano di fronte a un dottore che *“ci incitava a muoverci, a non abbandonarci, a fare qualche cosa per migliorare, fosse anche di poco, le nostre condizioni”*, per questo, egli stesso per primo, si muove continuamente per cercare un pezzo di legno o di gomma o un mattone, per questo *“era l'unico, tra noi, che accennava alla probabilità di un cambiamento”*, si diceva continuamente sicuro *“che ci avrebbero trasportati in un luogo dove, forse, ci avrebbero assicurato quel minimo per vivere”.* Ed il metodo, ancora una volta, pur nelle condizioni più difficili e disperate, funziona: il ragazzo D'Istria, che dapprima lo guarda ammirato,

intuisce di dover imitare quel medico che *“aveva uno spirito indomo che lo sorreggeva”* e decide di incominciare a seguirlo *“sebbene con passo malfermo, nel suo vagabondare per il campo”* perché *“alle sue parole riprendevo anch’io le forze che sentivo mancarmi”* e perché, ascoltandolo mentre racconta agli altri le sue speranze, *“noi vivevamo nell’attesa di quel giorno”*.

“Tu hai ingegno, volontà e specialissima attitudine” aveva scritto il professor Fedeli a Rastelli *“e farai bene, anzi benissimo”*. Il dottor Rastelli ha fatto davvero bene, fino all’ultima stilla di energia, fino all’ultimo giorno.

Siamo all’ultimo atto. Con l’aiuto pietoso dei reduci anche la cronaca delle ultime ore di Ettore Rastelli può essere almeno in parte ricostruita. Sui vagoni della tradotta che infine giunge a Bogorodst ci sono diverse decine di uomini completamente sfiniti, malati, quasi tutti in preda alla febbre alta. Quasi subito, quando il treno si ferma, i morti e i feriti più gravi vengono scaricati e scompaiono. Rastelli sta molto male, le gambe gonfie per la flebite non gli danno tregua e il tifo ha aggredito anche lui. Se riuscisse a raggiungere Oranki forse avrebbe ancora, nonostante tutto, qualche residua possibilità di farcela.

Quando i prigionieri iniziano l’ultima marcia il termometro segna, all’incirca, trenta sotto zero. Intorno a loro soltanto neve a perdita d’occhio. Quelli che si reggono ancora in piedi, tra i quali c’è il cappellano don Bertoldi, cercano in qualche modo di sostenere gli altri. Ma i ricordi di tutti, per loro stessa ammissione, a questo punto del viaggio sono molto confusi. Nessuno pare ricordare esattamente quando abbia visto per l’ultima volta Rastelli, né dove. Proseguiamo a leggere la prima lettera di Giuseppe D’Istria.

“Ma era scritto che dovessimo sopravvivere anche alle atrocità di quel campo: infatti, verso il 20 o 21 marzo del ’43, giunse l’ordine che gli ufficiali fossero trasportati al campo 74, ad Oranki. Fu Rastelli che ci portò la notizia, era raggianti: quello che aveva predetto stava per verificarsi. Ma, purtroppo, il trasferimento doveva essere fatale a molti di noi.

Fummo messi in treno (...) stivati di nuovo nei vagoni che purtroppo già conoscevamo (...) e fu in quei vagoni che, in mezzo a noi, cominciarono a verificarsi i primi casi di tifo petecchiale; i lunghi digiuni, le condizioni igieniche pessime, i milioni di piccoli animaletti immondi avevano lentamente attaccato anche i nostri corpi che fino ad allora avevano resistito oltre ogni umana possibilità. Molti di noi furono assaliti da febbre altissima, ed avevano freddo, e sragionavano, e si agitavano per poi giacere inerti, immobili per lunghe ore.

Anche Rastelli si ammalò in quei vagoni e io, nei rari momenti in cui il male mi dava tregua, sentivo la sua voce. Con accento normale chiedeva dei suoi familiari e parlava di zucchero; capii che forse era animato dai miei stessi desideri. Parecchi morirono, il cadavere di qualcuno fu trovato in un angolo del vagone. (...) Rastelli ed io, però, tenevamo duro.

Il giorno 26 marzo arrivammo ad Oranki, ci furono aperti i vagoni e ci intimarono di scendere. Bisognava percorrere sette chilometri per arrivare al campo. Eravamo in condizioni pietosissime, non potevamo reggerci in piedi, ma volevamo arrivare. Rastelli tentò di sollevarsi, provò a muoversi, ma non ci riuscì; era troppo debole, la febbre e le privazioni l’avevano troppo consumato. Quelli che potevano reggersi in piedi lentamente s’avviarono. Furono un calvario quei sette chilometri, non so quanto tempo impiegammo a percorrerli. Rastelli fu messo su una slitta, e con gli altri che non avevano potuto camminare fu trasportato al campo. Per le nostre condizioni pietosissime fummo tutti ricoverati in baracche che funzionavano da ospedale e dove poi ci accorgemmo che nessuna cura veniva data agli ammalati per la mancanza assoluta di medicinali.

Fu in una di queste baracche che, alla fine del mese di marzo del 1943, il sottotenente Ettore Rastelli morì”.